

## **SCHEDA PAESE – TUNISIA: UN VICINO DI CASA IN CRISI**

Nel marzo del 2005 il segretariato internazionale della Clean Clothes Campaign ha visitato la Tunisia per incontrare le organizzazioni sindacali e della società civile di uno dei più grandi paesi esportatori di abbigliamento, con l'intento di approfondire la conoscenza dei problemi che l'affliggono e stabilire legami duraturi con le organizzazioni che operano per migliori condizioni di lavoro in questo settore.

Il tessile-abbigliamento è il settore produttivo di punta della Tunisia, nel 2002 copriva il 46,8% del totale delle esportazioni di prodotti industriali, per un valore di 3,2 miliardi di euro l'anno. Le imprese attive con oltre 10 addetti sono 2.135 e nel 2004 davano lavoro a 205 mila persone. Di queste imprese, 997 sono joint-venture fra imprenditori tunisini e stranieri, 63 sono a totale capitale straniero, 1.690 lavorano esclusivamente per l'esportazione. La Tunisia è fra i 15 maggiori esportatori di abbigliamento al mondo e sfrutta il vantaggio della vicinanza con i mercati europei. E' il quinto maggior fornitore dell'Unione europea e il principale nel settore dei pantaloni, jeans in particolare, per produrre i quali importa notevoli quantità di tessuti in cotone denim. Altri articoli leader sono gli abiti da lavoro e la biancheria intima. Fra i principali investitori stranieri figurano in ordine di importanza Francia (Cacharel, Lacoste, Prénatal, Yves-Saint-Laurent, fra i più noti), Germania (Adidas/Reebok, Speedo, Triumph), Belgio, e Italia (Benetton, Diesel, Marzotto), a cui si aggiungono noti marchi americani, fra cui Lee, Wrangler, Gap, Levi Strass, Fila. Le prime zone franche in Tunisia sono state istituite nel 1992, ma le leggi per incoraggiare gli investimenti stranieri risalgono ai primi anni Settanta.

Il mercato internazionale degli indumenti usati ha nella Tunisia uno snodo importante. Le grandi imprese di smercio dei capi raccolti a domicilio o con i cassonetti, che hanno tradizionalmente sede a Prato o a Ercolano, hanno trovato conveniente negli ultimi dieci anni trasferire le attività di selezione in Tunisia e Algeria, dove la manodopera costa sei volte meno e si può impiegare a cottimo o su base stagionale. Di qui, in balle da 45 chili, suddivisi per tipologia, qualità e colore, i vestiti prendono la via dell'Africa, mentre quelli migliori ritornano in Italia per essere venduti sul mercato dell'usato.

E' opinione condivisa fra le organizzazioni sindacali e della società civile, che i rappresentanti del segretariato internazionale della Clean Clothes Campaign hanno incontrato nel loro viaggio di conoscenza in Tunisia nel marzo 2005, che l'industria dell'abbigliamento, che assorbe la metà della popolazione attiva nel settore manifatturiero, stia affrontando un periodo di recessione preoccupante. Fra il 2000 e il 2005 sono andati persi 80 mila posti di lavoro e negli ultimi tre anni hanno chiuso 600 aziende. Sono gli effetti della fine dell'Accordo Multifibre, associati alla precarietà connaturata al modello produttivo in conto terzi, dal quale l'industria tunisina sembra incapace di uscire, non potendo contare su un settore tessile evoluto (dalla filatura al finissaggio dei tessuti) e su una classe imprenditoriale che, malgrado trent'anni di attività nel settore, sia disposta ad affrontare il mercato con marchi propri. E' forte inoltre la concorrenza con paesi della stessa area geografica, come il Marocco, che contano su un costo del lavoro ancora più basso. L'insicurezza occupazionale è avvertita come il maggiore problema, generato tanto dalla crisi quanto da un crescente ricorso a contratti temporanei reso possibile da una legge che consente lo scorporo di rami aziendali e la riassegnazione del personale ad unità autonome allo scadere dei quattro anni previsti per maturare il diritto a un'occupazione stabile.

Negli ultimi anni si è scioperato in numerose aziende che hanno lasciato i dipendenti per molti mesi senza paga; gli stabilimenti che chiudono, il più delle volte non corrispondono i salari arretrati e le indennità dovute. Ci sono violazioni ricorrenti del salario minimo legale, dei contributi previdenziali, e casi frequenti di molestie sessuali. Sono stati riferiti casi di donne che hanno lavorato per 30 anni per la stessa azienda nella convinzione di essere in regola, senza sapere che le detrazioni contributive che figuravano in busta paga non venivano versate. La crisi occupazionale ha indebolito l'azione sindacale. C'è una sola confederazione sindacale in Tunisia (UGTT), affiliata

all'ICFTU, che raccoglie il 30% della forza lavoro del paese, opera dal 1946 secondo il modello organizzativo del sindacato francese, e si sta adattando con fatica all'avanzare del settore privato in un sistema economico dove l'80% delle attività era in mano pubblica. La Tunisia ha ratificato le convenzioni fondamentali dell'OIL ma gli abusi sono frequenti, a tutt'oggi non riconosce l'esistenza del sindacato dei giornalisti, e rifiuta di ratificare la convenzione sulla protezione dei rappresentanti sindacali, una misura indispensabile in settori ad alta intensità di manodopera precaria, come quello tessile o dell'edilizia, che sono meno tutelati. L'Association tunisienne des femmes democrates (ATFD), uno dei soggetti più attivi nella difesa dei diritti delle donne, ha in progetto la creazione di un osservatorio sul lavoro delle donne nell'industria dell'abbigliamento in conto terzi e a domicilio, a cui affiancare un centro d'ascolto come quello già avviato sulle molestie sessuali.

La Clean Clothes Campaign ha seguito da vicino il caso di una fabbrica che produce abiti da lavoro per ospedali francesi e di altri paesi europei, dove sono stati licenziati 26 lavoratori impegnati nel denunciare abusi, quali salari al di sotto del minimo legale (123 €), evasioni contributive, percosse. L'italiana Benetton possiede in Tunisia uno dei suoi poli principali per la tintura con 185 dipendenti diretti e 94 imprese terziste che danno impiego a circa 5mila addetti temporanei.

(a cura di Ersilia Monti)